

**MEDITAZIONE DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,
PER IL RITIRO DI AVVENTO AL CLERO DIOCESANO**
(Pianezza, chiesa parrocchiale, 5 dicembre 2012)

SIGNORE, AUMENTA LA NOSTRA FEDE

L'apostolo Paolo scrive ai Corinti professando la propria fede: «Io ritenni di non sapere in mezzo a voi se non Gesù Cristo e questi crocifisso» (1Cor 2,2). È questa anche la mia profonda convinzione di fede sulla quale vi invito a riflettere.

Al di là di tante parole che la Chiesa può dire e di tanti segni di presenza che può offrire al mondo, resta decisivo questo annuncio pasquale del Signore morto e risorto, fonte della fede, sostegno e forza di speranza nella prova, dono d'amore per tutti. È questo nome che deve risuonare dentro ciascuno di noi nella preghiera e nella contemplazione; è questa persona Vivente che siamo chiamati a riconoscere, ascoltare, seguire, amare e testimoniare fino al dono della vita, se necessario; è Gesù Cristo il dolce e sicuro consolatore delle nostre paure, la forza del martirio della carità e del servizio che il mondo ci chiede.

Vi invito pertanto ad accogliere la preghiera degli apostoli che si rivolgono a Gesù dicendo: «Signore aumenta la nostra fede», e a fidarvi della risposta di Gesù: «Se aveste una fede piccola come un granello di senape voi potreste dire a questa pianta di gelso: "Togliti via da questo terreno e va' a piantarti nel mare". Ebbene, se aveste fede, quell'albero farebbe come avete detto voi» (Lc 17,5-6). La preghiera dei discepoli indica quanto difficile sia accettare di credere quando tutto sembra ostacolarne i frutti. «Duc in altum», affermava Giovanni Paolo II dopo il Giubileo. Oggi, dopo appena 12 anni, sembrano passati secoli tanto la situazione della Chiesa e del mondo è cambiate e non certo in meglio.

Lo Spirito, che guida la barca della Chiesa, la sta spingendo in avanti, in mare aperto, lontano dalla riva sicura di un recente passato e protesa verso un'altra sponda di cui però non intravediamo ancora il porto sicuro. La crisi dell'etica e dei valori connessi alla fede e alla cultura cristiana scuotono le antiche sicurezze e il cambiamento accelerato dei modelli di vita, della globalizzazione non solo dei mercati, ma delle idee e dei riferimenti fondamentali che hanno sempre configurato l'identità dell'uomo e della donna, della famiglia e dei comportamenti che hanno investito la cultura, le leggi e il costume sociale e sono tuttora in corso, sembrano mettere in pericolo la stessa sopravvivenza del cristianesimo. La tentazione di guardare indietro, verso la sponda che abbiamo lasciato, è grande; non accettiamo e subiamo con preoccupazione le accelerazioni continue cui siamo sottoposti e l'impressione, che a poco a poco stiano franando tanti baluardi su cui si sono retti finora i nostri programmi pastorali e la stessa vita della Chiesa, ci rende perplessi e incerti sul da farsi. Teoricamente ne siamo tutti consapevoli, ma nel profondo del cuore c'è la segreta speranza che tutto possa ritornare come prima e le sicurezze del passato, anche in campo religioso, possano ancora risultare efficaci per il presente e futuro della fede cristiana.

Non c'è Pastore o fedele che non si interroghi su questo e giorno dopo giorno ricerchi vie e modalità nuove per avere una risposta rassicurante.

Voglio farvi partecipi di una lettera di un parroco che a mio avviso interpreta questo stato d'animo, comune a tanti sacerdoti oggi, ma di cui tutti ci sentiamo partecipi.

«Caro vescovo Cesare,

mi ha chiesto di farle presenti alcuni aspetti della mia vita e del mio ministero: come percepisco la situazione delle persone delle mie due comunità; quali richieste e attese mi rivolgono; come cerco di rispondervi, personalmente e con l'aiuto di chi mi dà una mano; quali consolazioni e segni di speranza sostengono la mia vita e quella della mia gente; quali nodi problematici e urgenze percepiamo.

Devo anzitutto riconoscere che lo stato d'animo che maggiormente caratterizza e accompagna la mia vita di parroco è quello della stanchezza che definirei "pastorale". Sono oltre vent'anni da quando sono prete e sento forte in questo periodo i segnali di una crisi religiosa che investe la trasmissione e l'iniziazione alla fede, l'accompagnamento dei giovani, la riqualificazione spirituale e liturgica con un più appropriato accostamento e accoglienza della parola di Dio, una più profetica e audace testimonianza di vita cristiana nel segno della "compassionevole" condivisione con le situazioni di povertà, debolezza, marginalità, per dare il nostro contributo da cristiani all'edificazione di una società più giusta e fraterna, ripartendo dagli "ultimi". Centinaia di volte abbiamo ricominciato a fare analisi ed esprimere diagnosi che si traducevano in priorità, per modificare l'organizzazione e la vita pastorale. In questi anni ho potuto ammirare la generosità e la genialità di tante persone, laici, religiosi/e e sacerdoti, che hanno saputo porre segni significativi e apprezzati di vangelo vissuto. E tuttavia la qualità complessiva delle nostre comunità non è molto migliorata. Anzi, accanto a significativi rinnovamenti di persone veramente impegnate, il quadro generale della situazione pastorale a me pare sempre più problematico e quasi "bloccato".

Il generoso impegno per rinnovare gli itinerari di accompagnamento delle persone per la celebrazione dei sacramenti, con proposte anche apprezzate, non sembra raggiungere poi un risultato apprezzabile sul piano della perseveranza, per cui, una volta raggiunto l'obiettivo (il sacramento), la gente non si vede più. So bene che a noi tocca seminare e non dobbiamo preoccuparci del conteggio del raccolto; e tuttavia credo che non possiamo esimerci dal chiederci se la cultura della impermeabilità non soffochi anche i più sinceri desideri delle persone di continuare l'esperienza, anche accolta, del cammino di fede fatto nella parrocchia. Sembra che gli sforzi per ridire il vangelo nella vita di oggi non incidano più di tanto nella mentalità e nei comportamenti della gente. Da qui, la tentazione di ricuperare forme e modi più rassicuranti, proprie del passato, che appaiono a volte più efficaci e popolari.

Le confido queste cose per manifestarle ciò che mi abita nel cuore e per renderla consapevole della fatica che mi costa tener desta, in questo contesto pastorale, la tensione e la passione a servire il vangelo e cercare comunque in ogni modo di edificare una comunità in riferimento ad esso.

Mi sento stanco ma non arreso.

Certo credo si debba prendere in seria considerazione questa situazione, alla quale non si può dare risposte affrettate moltiplicando le iniziative senza concedere alle comunità il tempo per assorbirle; rilanciamo priorità su priorità che in realtà ricomprendono sempre tutto e ci esponiamo a un ritmo di attività pastorale sempre più agitato e stressante.

Affidando a lei queste confidenze, le domando se il servizio pastorale che oggi in questo contesto culturale ci è chiesto non sia quello di attrezzarci maggiormente di pazienza: quella del seminatore che dopo aver seminato attende e rispetta la crescita lenta e forse scarsa del seme senza andarlo ansiosamente a tormentare; e di essere anche noi un po' più come un seme nascosto e discreto, consapevoli che il rinnovamento ecclesiale esige tempi più lunghi di quelli che vorremmo programmare. Puntando a valorizzare e custodire quella "perseveranza evangelica" che con il passare dei miei anni sto imparando a riconoscere come la qualità più difficile e necessaria a testimoniare il vangelo».

Mi colpisce la serenità, nonostante il tono apparentemente scoraggiato, di quanto scrive questo confratello, il suo sincero impegno nel tentare di tenere desta, in un contesto di indifferenza e apatia, la tensione e passione a servire il vangelo, a cercare di edificare comunque la comunità a partire da esso. Mi interessano i suoi concreti e semplici suggerimenti pastorali, che riassumo così: mantenere comunque e sviluppare le relazioni con le famiglie e le persone; rendere più gioiosa e familiare la celebrazione festiva della Messa; custodire la perseveranza evangelica del seminatore che rispetta i tempi della natura.

Nello stesso tempo credo che emerga anche da queste considerazioni un fattore negativo, che mi lascia perplesso: la mancanza di fede-fiducia nella Parola del Signore, che ci ha assicurato: «*Non temete, io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo*» (Mt 28,10.20), e ancora: «*Le porte degli inferi non prevarranno mai sulla mia Chiesa*» (Mt 16,18). Ecco, questo è ciò che conta di più: credere che il Signore è lì con noi e la sua presenza è fonte di speranza. Lui ci invita ad affrontare le avversità e i problemi umani, pastorali e culturali che scuotono la Chiesa in questo tempo. È necessario mantenere lo sguardo fisso su di Lui se vogliamo resistere alla rassegnazione o alla stagnazio-

ne e guardare di più proprio alle cose che non vanno, agli ostacoli da affrontare, a tutto ciò che rende vani il nostro impegno e le nostre iniziative, più che ai segni positivi che pure ci sono e appellano a un “di più” di speranza.

Forse è questo uno degli aspetti su cui dovremmo riflettere di più, a cominciare da noi pastori: è vero, il mondo che ci circonda appare a volte impermeabile, con la sua indifferenza e la carica dirompente dei suoi messaggi che sembrano prevalere nell’animo di tanti, rispetto alla voce del Vangelo e della Chiesa. Ma la prima preoccupazione che dovremmo avere, non è tanto quella di guardare al mondo, quanto di verificare la qualità e lo spessore della nostra fede, della nostra testimonianza di Cristo, della nostra capacità di accogliere la Parola e di viverla con coerenza.

Il problema decisivo, dunque, sta nella fede di noi pastori, di noi Chiesa, chiamati a fidarci veramente di Cristo **diventando cristiani** e non illudendoci di esserlo già, dando per scontata la fede come fosse un patrimonio ereditato da conservare e non da conquistarci continuamente con un cammino di conversione al vangelo e di testimonianza, resa credibile dai fatti e dalle scelte che ogni giorno facciamo. Nell’assemblea del clero ci è stato detto con sapienza e semplicità che dovremmo più spesso parlare tra noi di questo tema della fede, non tanto e solo di quella dei nostri fedeli, ma della nostra fede, del come la viviamo con tutte le sue sfide e risorse, con i momenti e le esperienze belle e arricchenti e quelle complesse e difficili da accettare, con le crisi e i vuoti di fede che a volte subentrano anche improvvisi e lasciano amarezza nel cuore e aridità nella preghiera. Avere il coraggio di comunicarci con sincerità tutto ciò sarebbe molto utile a ritrovare nei confratelli una sponda forse più sicura di quanto pensiamo e ci renderebbe anche più umili e disponibili a comprendere che le nostre difficoltà sono di tutti e solo se ci aiutiamo sul piano della fraternità e della spiritualità di comunione possiamo vincerle e superarle.

La Parola di Dio che ci mette in piedi

Il problema più serio che dobbiamo affrontare e che dovrebbe preoccuparci è dunque quella fede che si traduce poi in tensione positiva a cercare e amare il Signore percorrendo senza timore i sentieri ardui ma possibili della santità. Allora forse riusciremo a vivere anche i tempi tumultuosi del nostro oggi come un passaggio pasquale, un morire per rinascere a un modo nuovo di essere Chiesa e di essere cristiani.

Una Chiesa più umile e meno orgogliosa della forza che possiede, anche umana e sociale, più consapevole delle sue debolezze, meno appariscente e protagonista, può abitare le domande degli uomini e delle donne del nostro tempo, dividerne le paure, aprire vie impensabili di relazioni profonde e sincere, per mostrare che anche nella notte del buio che sembra persistere ed estendere le sue tenebre nelle comunità e nella coscienza del pastore come del fedele, crede che Lui, il Signore risorto, le viene incontro, le tende la mano e la solleva. E come ogni passaggio pasquale di morte e risurrezione, occorre che sia affrontato serenamente con perseveranza, sapendo discernere i segni di rinnovamento che lo Spirito del Signore suscita anche oggi nella sua Chiesa e nell’umanità.

Tutto ciò mi ricorda un’esperienza che porto nel cuore e che vorrei risuonasse anche dentro di voi. Si tratta di una forte espressione che ho sentito un volta in Cameroun nel corso di un viaggio missionario, durante la celebrazione della Messa, in un povero e sperduto villaggio: «**Grazie perché ci avete portato la Parola di Dio che ci mette in piedi**». La giovane donna che l’ha pronunciata, intendeva esprimere la riconoscenza della sua comunità perché i sacerdoti missionari avevano portato il vangelo in quelle terre e la gente ora poteva alzarsi e camminare da risorta verso un futuro di speranza e di vita. Sì, la Parola di Dio è quella che può farci risorgere e rimettere tutti in piedi quando siamo sconsolati e abbattuti, non vediamo segni di speranza e stiamo affondando nei nostri dubbi e incertezze, paure e scoraggiamenti.

Quando penso a questo dono e compito che ho di accogliere la Parola di Dio e di conservarla nel cuore perché diventi luce e forza per la mia giornata, mi viene subito in mente quanta ricchezza ricevo su questo punto dalla Scrittura che sta ogni giorno al centro della Liturgia delle ore e soprattutto

to della Messa. Credo fermamente che, se avessimo la consapevolezza di metterci in ascolto con serenità, calma e impegno di questa Parola di Dio, ci accorgeremmo che ce n'è almeno una destinata in particolare a noi. Una, ma sufficiente a riempire l'intera giornata e illuminare le nostre scelte di vita e di ministero. Origene scriveva nel II secolo: *«Voi siete soliti prendere parte ai santi misteri e quando ricevete il corpo del Signore lo conservate con cautela e ogni venerazione perché nemmeno una briciola cada per terra, perché nulla vada perduto di ciò che è stato consacrato. Siete convinti giustamente che sia una colpa lasciarne cadere dei frammenti per trascuratezza. Se per conservare il suo corpo siete tanto cauti, sappiate che trascurare la Parola di Dio non è colpa minore»* (Omelia sull'Esodo, XIII, 3). Questo significa assumere con fede la Parola, non come parola di uomini, ma come è di fatto: Parola di Dio che mi parla, mi insegna, mi illumina, mi guida. La storia della Chiesa ci parla di vite cambiate e di avventure sublimi di santità dovute a una sola parola del vangelo ascoltata e accolta con fedeltà.

Un giorno, tra la fine del terzo e l'inizio del quarto secolo, un giovane entrò in una chiesa di Alessandria d'Egitto per ascoltare la Messa. Era rimasto orfano con una grossa eredità. Sentì proclamare la Parola del Vangelo: «Se vuoi essere perfetto, va', vendi tutto quello che hai e dallo ai poveri, poi vieni e seguimi». Capì che in quel momento Cristo stava parlando a lui personalmente; andò, vendette tutto e si ritirò nel deserto. Era il futuro S. Antonio Abate, con cui iniziava nella Chiesa la storia del monachesimo. Lo stesso accadde a San Francesco e a innumerevoli santi e sante... Potremmo dire con sant'Agostino: *“Se a loro sì, perché non a me?”*. Perché le tante parole della Bibbia che leggiamo e commentiamo non producono nel mio cuore niente di simile: una conversione reale, forte e carica di gioia e di amore? È una domanda che mi inquieta sempre e mi spinge a pregare il Signore perché aumenti la mia fede, perché sono certo che è questione di fede, se la Parola può penetrare nel cuore e diventare fonte vera di pace, di forza, di luce, di vita cambiata.

La fede cresce donandola

I racconti evangelici che parlano della fede terminano sempre con una forte apertura missionaria. La gente guarita da Gesù non tace l'esperienza che ha vissuto e ne parla a tutti. Parla di Gesù perché tutti possano incontrarlo e gioire della sua presenza.

Mai come oggi si è parlato tanto di missione legandola alla testimonianza della vita. Testimoniare significa raccontare ciò che si è visto, udito, sperimentato. Non sono parole dunque, ma fatti, esperienze concrete che fanno parte del proprio bagaglio di vita vissuta. Per questo ritengo che se non vogliamo ridurre la parola “missione” a uno slogan che sta consumandosi sempre più, senza lasciare traccia, dobbiamo collegarla con la viva esperienza di Cristo e della Chiesa. È quanto ci ricorda in modo appassionato e coinvolgente l'apostolo Giovanni: *«Ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita, noi lo annunziamo anche a voi, perché siate in comunione con noi»* (1Gv 1,1-4).

È necessario convincersi che **la fede dipende dalla predicazione e che questa si attua per la parola di Cristo** (cfr. Rom 10,17). Risuoni dunque in noi pastori anzitutto la decisione degli Apostoli: *«Non è giusto che noi trascuriamo la Parola di Dio per il servizio delle mense»* (At 6,2). Quante “mense” occupano ogni giorno il nostro tempo e le forze per gestire la comunità, le sue strutture, le varie iniziative pastorali, gli incontri di programmazione... E quanto poco ci dedichiamo allo studio, alla riflessione e alla predicazione del Vangelo!

Quando penso alle tante, troppe riunioni, incontri e discussioni che debbo presiedere e svolgere in organismi, uffici e centri di promozione pastorale (tutte cose necessarie al buon andamento di una vita complessa come è quella di una Diocesi), invidio quel parroco o catechista che riunisce il suo piccolo gruppo di ragazzi o fedeli e spiega semplicemente il vangelo: loro stanno edificando la Chiesa, perché attraverso le loro semplici parole, il vangelo risuona nel cuore di tanti e continua a donare gioia e speranza.

Sono lieto di compiere la visita pastorale, per gustare la gioia di evangelizzare e riascoltare insieme ai sacerdoti e ai fedeli la Parola che salva e riprendere coraggio e speranza per il mio ministero. Rinnovo a voi e per me l'invito dell'Apostolo Paolo al suo caro discepolo Timoteo: *«Ti scongiuro davanti a Dio e a Cristo Gesù che verrà a giudicare i vivi e i morti: annunzia la Parola, insisti in ogni occasione opportuna e inopportuna. Verrà giorno in cui non si sopporterà più la sana dottrina, ma gli uomini si circondaeranno di maestri secondo le proprie voglie, rifiutando di dare ascolto alla verità per perdersi dietro alle favole. Tu però vigila attentamente, sappi sopportare le sofferenze, compi la tua opera di annunziatore del vangelo, adempi il tuo ministero»* (2Tim 4,1-5, *passim*). Parole profetiche che sembrano scritte oggi, tanto sono attuali.

In pratica significano che l'annuncio della Parola connesso alla fede necessita da parte nostra una solida fede, che vede nella Parola la sponda su cui far leva per evangelizzare oggi come in passato. Tutto ciò inquieta e sollecita anche le nostre coscienze, perché ci rendiamo conto che per comunicare la Parola occorre rispettare al massimo quanto essa ci rivela. È dunque necessario un congruo tempo da dedicare alla preparazione dell'omelia, della predicazione, dell'evangelizzazione o catechesi.

Ci sono però due modi per preparare l'omelia o una catechesi: quello di sedermi e riflettere sulla Parola o di scegliere per la catechesi un brano che mi sembra più adatto alla circostanza; oppure, c'è un altro modo, che è quello di mettermi in preghiera e chiedere a Dio quale è il messaggio che intende dare ai fedeli tramite la mia predicazione, quindi sedermi e utilizzare le mie conoscenze per dare corpo a quella parola che Egli mi suggerisce nel cuore e nella mente. È lo Spirito infatti – dice Gesù – che vi suggerirà le parole che dovrete dire davanti a tutti. In questo caso, non sono io il protagonista, ma è Dio e io obbedisco a quanto egli mi suggerisce.

Bisogna partire dalla certezza di fede che in ogni circostanza il Signore ha nel cuore una sua parola specifica e mirata che desidera comunicare al suo popolo. Ed Egli non manca di rivelarla al suo ministro, se umilmente e con insistenza gliela chiede. All'inizio si tratta di un movimento pressoché impercettibile del cuore: una piccola luce che si accende nella mente, una parola della Scrittura che devi commentare e che comincia con il richiamare la tua attenzione e illumina una situazione di vita... Davvero un piccolo seme, il più piccolo, ma che ha la potenza di Dio, per cui ti accorgi che è l'essenziale e il tutto che Dio vuole comunicare.

Il Signore ci conceda di avere dentro di noi, pastori, la stessa passione per il vangelo che faceva dire all'Apostolo: *«Mi sono fatto servo di tutti per guadagnarne il maggior numero. Mi sono fatto Giudeo con i Giudei, greco con i greci, schiavo con gli schiavi, libero con i liberi, debole con i deboli, tutto a tutti per salvare ad ogni costo qualcuno. Tutto io faccio per il vangelo, per diventarne partecipe con loro»* (cfr. 1Cor 9,19-23).

Desidero richiamare a questo proposito una lettera di un giovane amico che mi scrive:

«Sono convinto che la Chiesa non esista per se stessa ma per il mondo a cui Cristo l'ha inviata. La missione è dunque una questione di fede e di amore. Se si crede nel Signore Gesù e se nel suo nome amiamo gli altri, non si può non sentire in noi il desiderio di farne partecipi tutti quelli che incontriamo. Solo il Vangelo infatti dà speranza e dona amore non solo a chi lo riceve ma prima ancora a chi lo annunzia.

Sono convinto che la missione può offrire l'occasione alle parrocchie di aiutarsi reciprocamente sia nella formazione, sia nel trovare vie comuni per svolgerla, realizzando così forme concrete di collaborazione che oggi, nonostante le unità pastorali, restano sulla carta. Sul terreno della missione infatti non è possibile restare isolati: è indispensabile unirsi per far fronte alla sfida».

Credo che abbia ragione. Quel binomio “fede e amore” di cui parla il giovane è decisivo. La fede ci conferma che Cristo non è estraneo, ma atteso e desiderato, perché ogni uomo è stato creato e amato da Lui e non può raggiungere la sua vera felicità al di fuori dell'incontro con il Figlio di Dio. Egli illumina ogni uomo che viene in questo mondo (cfr. Gv 1,9) e ne inquieta la coscienza perché cammini verso la verità che è Lui stesso.

Questa certezza alimenta la speranza di chi annuncia Cristo, perché ci fa comprendere che, nel momento in cui risuona sulle nostre labbra il suo nome, ogni persona ne sente la nostalgia come di una persona già in qualche modo conosciuta e amata. L'amore mette in bocca parole convincenti e le accompagna con segni di accoglienza e di affetto che creano relazioni profonde e sincere tra le persone. In una società in cui prevalgono l'interesse e l'esteriorità dei rapporti, chi sa proporsi con gratuità e senza pregiudizi, mostrando solo amore per la persona, accettata così com'è, apre vie impensate di dialogo e di incontro, varchi attraverso cui può più agevolmente passare la viva testimonianza di un vangelo vissuto. Lo ricordava già Paolo VI: oggi la gente non ama i maestri e se li ascolta è perché sono dei testimoni.

Il richiamo, poi, che il mio giovane amico fa all'esigenza di impostare la missione insieme anche tra parrocchie mi colpisce e stimola. Sono d'accordo anch'io sul fatto che tante difficoltà e resistenze nell'imboccare vie più risolutive di missionarietà dipendono da quella che oso chiamare **“solitudine pastorale ed ecclesiale”**.

Il Vangelo ci ricorda che Gesù, modello d'ogni missionario, chiamò a sé dodici apostoli e inviò settantadue discepoli, due a due perché lo precedessero nell'annuncio del regno di Dio nei villaggi dove stava per recarsi (cfr. Lc 10). Alle donne e a Maria Maddalena, che si erano recate al sepolcro, affidò il primo annuncio della sua risurrezione (cfr. Mt 28,9-10). Questa vocazione missionaria, accompagnata da grande fiducia, che egli diede a persone semplici, ma disponibili a collaborare alla sua missione, ci sollecita a fare altrettanto. La Chiesa ha bisogno di tutti, apostoli e discepoli, uomini e donne, giovani e anziani, per portare al mondo il Vangelo con la parola e i segni della carità. È una considerazione che vi affido perché sappiate unire le forze nel presbiterio, per svolgere insieme il ministero di pastori e d'evangelizzatori lì dove la Chiesa vi ha posti a pascere e guidare il gregge di Dio.

Tante forme di scoraggiamento e inefficacia pastorale nascono proprio dalla mentalità e prassi consolidata di una figura di parroco che opera per suo conto e gestisce tutta l'attività pastorale a partire dalle proprie forze, idee, programmi e generosità. Si fa strada nella nostra Diocesi la scelta, dettata anche dalle esigenze delle unità pastorali, di una comunità sacerdotale che vive insieme e svolge il ministero secondo linee e impegni condivisi sul territorio di più parrocchie. Mi auguro che questa scelta si allarghi sempre più, perché non è più pensabile un sacerdote isolato dal presbiterio della stessa unità pastorale e da quello diocesano, chiuso in una tradizionale visione di parrocchia che rischia di gestire una pastorale di semplice conservazione, priva di slancio missionario. La comunione e la concreta corresponsabilità presbiterale, realizzata in stretta unità con il vescovo sul piano anche pastorale, sono la prima via per rendere la Chiesa più missionaria, dando così anima e fecondità al ministero di ogni presbitero e al cammino cristiano di ogni comunità.

Tocca poi a noi sacerdoti discernere e orientare i carismi e ministeri che lo Spirito santo suscita nelle comunità, rendendo sempre più attivamente partecipi della vita e della missione della Chiesa i laici e quanti tra loro sono chiamati ai vari ministeri di diaconi, lettori e accoliti, catechisti, animatori della preghiera e volontari della carità, membri dei vari Consigli e nuovi incarichi di cui si senta il bisogno nella pastorale. Solo una comunità ricca di ministeri potrà far fronte alle nuove sfide della missione nel nostro tempo. È un valore che dobbiamo perseguire con una formazione appropriata dei laici, soprattutto là dove si esige una sempre più ampia e qualificata presenza di persone capaci di gestire con responsabilità la vita della parrocchia e i vari momenti del suo cammino pastorale. Dovremmo imparare di più dalle Chiese missionarie, in cui operano tanti sacerdoti, suore e laici della nostra Diocesi. Essi possono insegnarci a reimpostare in maniera efficace la vita e la missione delle nostre parrocchie, valorizzando tutte le risorse del popolo di Dio, responsabilizzando i laici e ricuperando la centralità dell'annuncio del Vangelo ai poveri.

Poiché ho iniziato con una lettera di un parroco termino con una lettera di un sacerdote *fidei donum* che mi scrive così:

«Che cosa sono venuto a fare qui? Certo ad annunciare il vangelo e cambiare la mia vita. Guardando con un po' più di fede, vedo che qualcosa ho seminato, ma è ancora presto, devo continuare a seminare, e non toccherà a me, certo, vedere se questi semi cresceranno. Inoltre, giorno

dopo giorno, cerco di lasciare che il Signore cambi la mia vita. I miei occhi già non vedono le cose come prima, la mia mente già non ha le stesse priorità di prima: la scuola del vangelo e della vita sta facendosi strada, anche se ancora c'è molto da cambiare per poter dire che sono un autentico cristiano. Sto camminando e in mezzo a questa gente semplice e povera imparo la misericordia, la comprensione, e tocco sempre di più la sofferenza di questa parte del mondo. Forse come dice S. Paolo è questa la missione più difficile: lasciare che la grazia di Dio lavori in me e non sia inutile».

Conclusione

Stiamo vivendo l'Anno della fede: una fede personale in Gesù Cristo da rianimare e vivere con coerenza attraverso quegli spazi che riusciamo a ritagliarci durante la giornata o la settimana per irrobustire questa nostra debole fede; una fede ecclesiale da celebrare e testimoniare nella carità; una fede missionaria che si fa annuncio e proposta di vita nuova in Cristo rivolta a tutti. Questo è il cammino del nostro presbiterio che vogliamo vivere anzitutto per noi stessi e poi proporre anche alle nostre comunità, perché siano rinforzate nella fede e diventino fonte di speranza.

Facciamo nostra la bella preghiera di Sant' Ambrogio:

**Tutto è per noi Cristo.
Se desideri medicare le tue ferite, egli è medico.
Se bruci di febbre, egli è la sorgente ristoratrice.
Se sei oppresso dalla colpa, egli è la giustizia.
Se hai bisogno di aiuto, egli è la forza.
Se temi la morte, egli è la vita.
Se desideri il cielo, egli è la via.
Se fuggi le tenebre, egli è la luce.
Se cerchi il cibo, egli è il nutrimento.**

**Gustate e vedete quanto è buono il Signore.
Beato chi in lui si rifugia.**